

VI – *Alpini in Russia*

Ad attendere in chiesa l'arrivo delle spoglie della povera Amalia erano in sette: la signora Jolanda, quattro massaie del caseggiato, Giulio Botto e Camillo Venesio. E tutti trasalirono quando, dietro al feretro, videro camminare, lento e compunto, un uomo che stentava a trattenere le lacrime, un uomo chiuso in un cappotto liso e troppo stretto dal quale spuntava solo lo sparato bianco della camicia e il nero della cravatta, un uomo che tutti, istintivamente, identificarono come l'assassino.

L'uomo si sedette in prima fila e abbassò il capo.

La cerimonia fu breve: il parroco sembrava recitare un copione provato e riprovato mille volte al quale, per l'occasione, aveva apportato una piccola modifica per ricordare che Cristo in croce aveva perdonato i suoi assassini e che altrettanto dovevano fare coloro che ad Amalia avevano voluto bene, anche se la colpa di un figlio che uccide la madre era più grande di quella dello stesso Caino.

Impartita la benedizione alla salma, il sacerdote scomparve in canonica e l'uomo della prima fila rimase in piedi, impacciato, al centro di un cerchio di sguardi che lo fissavano interrogativi. Alla fine, mentre gli addetti delle pompe funebri si apprestavano a portar fuori la bara, trovò il fiato per parlare:

«Buongiorno, sono Italo Bauducco, il figlio della signora Amalia.»

Fece una breve pausa imbarazzata, poi aggiunse:

«L'altro figlio. Qualcuno di voi l'ho visto quasi due anni fa, quando sono tornato dalla Russia, ma mi sono fermato così poco che è normale che mi confondiate con mio fratello.»

La sua somiglianza con Fiorenzo era davvero impressionante, e tuttavia v'era qualcosa che balzava immediatamente agli occhi e che pareva distinguere i due: tanto l'atteggiamento dell'assassino era stato spavaldo e selvaggio, tanto quello del fratello buono appariva mite, ai limiti della sottomissione. Certo, l'altro l'avevan sempre visto con la barbaccia lunga e i capelli arruffati, mentre questo lo vedevano ben sbarbato, coi capelli tagliati all'umberta e, per di più, vestito a lutto, però era innegabile che il suo sguardo indicasse ben altra mansuetudine, ben altra vita.

Uno dopo l'altro gli fecero le condoglianze. Quando fu il suo turno di stringergli la mano, Camillo si presentò:

«Buongiorno signor Bauducco, sono Camillo Venesio, il padrone di casa.»

«Sono contento di conoscerla, anche se le circostanze sono quelle che sono.»

«Immagino che in questi giorni lei avrà non poche preoccupazioni, perciò, se crede che io possa aiutarla in qualche modo non esiti e mi venga pure a parlare.»

E così dicendo gli porse un biglietto da visita. L'altro lo guardò per un attimo e poi gli chiese:

«Posso venirla a disturbare in ufficio?»

«Certamente, non sarà un disturbo.»

«Anche oggi stesso?»

«Questo pomeriggio alle tre le va bene?»

«Sarò da lei alle tre.» E serrandogli la mano con maggior forza aggiunse: «Grazie, grazie di cuore.»

Alle tre precise, fu la voce di Rina ad annunciare al dottor Venesio l'arrivo del visitatore:

«C'è qui il signor Bauducco che chiede di vederla.» «Lo faccia pure passare, grazie.»

Posata la cornetta del telefono, Camillo si alzò per aprire la porta all'ospite.

«Prego, entri.»

«Grazie. Mi duole davvero disturbarla, ma lei è stato così gentile che ne ho subito approfittato.»

«Ha fatto bene, in casi del genere è importante non sentirsi soli.»

Lo fece accomodare su una poltrona in cuoio nero dalle linee essenziali comprata poco prima che scoppiasse la guerra, lui si sedette di fronte, sulla poltrona gemella.

«Mi dica, signor Bauducco, come posso esserle utile?»

«Per la verità, volevo solo chiederle se posso stare per qualche settimana nell'appartamento di via Modena. Giusto il tempo di sbrigare le pratiche della successione, poi torno in Francia.»

«Ma certamente.»

«Solo che per la pigione non so bene come fare. I miei soldi sono a Parigi, ho potuto portare con me solo il minimo indispensabile.»

«Non stia neanche a pensarci e usi l'alloggio per tutto il tempo che le serve. Tutto qui quello che posso fare per lei?»

«Sì, non mi viene in mente altro.»

E nel pronunciare quell'ultima frase fece una piccola smorfia piegando un poco le labbra verso sinistra, per due volte. Un tic, sicuramente.

Il colloquio sembrava finito, ma Camillo voleva ancora liberarsi di un piccolo peso:

«Ci perdoni se questa mattina, da principio, le siamo sembrati tutti un po' freddi, ma per un attimo abbiamo pensato...»

Era difficile da dire. Per fortuna Italo venne in suo soccorso:

«Avete pensato di avere di fronte mio fratello Fiorenzo, vero?»

«Sì.»

«Non tema. Capita sempre così. Si figuri che ieri, alla frontiera di Bardonecchia, stavano per arrestarmi. Ho penato un bel po' per fargli capire che non ero io il ricercato, ma era mio fratello.»

«Come ha saputo della vicenda?»

«Nel modo peggiore: dal giornale. In Francia arriva il giorno dopo, così l'ho letto ieri. Fortuna, se si può dire così, che mi trovavo a Chambéry per lavoro, così ho preso il primo treno e sono venuto giù.»

«Che lavoro fa?»

«Sono rappresentante di tessuti per una ditta di Parigi.»

«Come mai è andato a finire tanto lontano?»

«Anche questo è stato un colpo di fortuna in mezzo alla sciagura più totale, ma a raccontarle tutta la storia penso che l'annoierei mortalmente.»

Al contrario, Camillo ne era incuriosito e, ancora una volta, si sorprese di quello strano interesse per vicende a lui così estranee.

«Avanti, – lo incoraggiò – non mi annoia affatto.»

Bauducco ispirò profondamente, come se quello che stava per fare gli costasse un'enorme fatica. Con tutta quell'aria nei polmoni c'era da aspettarsi un lungo discorso, invece si limitò a una domanda:

«Ha mai sentito parlare di Spassk?»

Il suo interlocutore scosse il capo.

«E di Karagandà?»

«Neppure.»

«Karabàs?»

Quei nomi suonavano oscuri e lontani, come quelli di eroi e di luoghi di antiche epopee. Camillo provò a raccogliere i suoi ricordi di lettura. Nelle *mille e una notte*? Nei *viaggi di Sinbad*? O forse in qualche romanzo di Salgari letto in gioventù? No, non gli sembrava proprio che Spassk o Karagandà o Karabàs si nascondessero tra quelle pagine. Scosse ancora il capo e guardò l'altro attendendo la rivelazione.

«Spassk è l'inferno.»

Gli occhi di Italo si piantarono in quelli di Camillo e questi sentì una specie di brivido.

«Karabàs è la porta dell'inferno.»

Ancora silenzio, ancora sguardo allucinato.

«Karagandà è il corridoio tra la porta e l'inferno.»

Camillo spostò i propri occhi dalla traiettoria di quelle pupille dilatate e guardò fuori dalla finestra. Il cielo si era fatto livido e prometteva altra neve, ma in attesa del bianco che sarebbe caduto dalle nubi, tutto era avvolto in una luce grigio-azzurra, una luce cupa.

«Sono arrivato alla stazione di Karabàs nel febbraio del '43, dopo cinque giorni di treno, carro bestiame. Nel vagone si stava tutti pigiati, c'era odore, fame, ma quando hanno aperto le porte ho pensato che non volevo scendere. Era notte fonda e l'aria di fuori ci ha subito tagliato la faccia. È stato un colpo di baionetta in pieno viso. Non volevo scendere, avevo freddo e avevo le gambe rattappite: un soldato russo è salito sul carro e mi ha spinto giù. Sono caduto sul marciapiede. Ci hanno portati dentro la stazione, a gruppi di trenta e lì ci hanno disinfestato con un gas che faceva bruciare gli occhi. E poi via sui camion, tutti a Karagandà.»

«Tutti chi?»

«Tutti noi dell'Armir, tutti i prigionieri italiani.»

«A Karagandà ci hanno smistati. È stata l'ultima volta che ho visto mio fratello.»

«Eravate insieme sul treno?»

«Sì, ma non nello stesso vagone. Solo quando siamo scesi dai camion a Karagandà ho scoperto che c'era anche lui: l'ho visto di lontano e ho alzato un braccio per salutarlo, ma un soldato russo mi ha dato un colpo in pancia con il calcio del fucile. Sono caduto per terra e mentre ero lì piegato dal dolore ho visto che caricavano Fiorenzo su un altro camion: è stata l'unica volta in vita mia in cui ho desiderato di averlo vicino.»

«Dove lo hanno portato?»

«Non lo so. C'erano ventidue campi di concentramento vicino a Karagandà, ma la maggior parte era destinata ai prigionieri russi, a quelli che non la pensavano come Stalin: non so in quale campo sia finito Fiorenzo. Di sicuro non era nel levetnot Sodieved 99 di Spassk, perché lì c'ero io.»

«Dov'è Spassk?»

«A trenta chilometri da Karagandà.»

Italo sembrava intrappolato nell'universo dei suoi ricordi, come un topo in un barattolo: Spassk, Karagandà, Karabàs, e poi Karabàs, Karagandà, Spassk. In quel barattolo girava in tondo, ripetendo sempre gli stessi nomi, senza mai allargare lo spazio del suo racconto, senza fornire punti di riferimento accessibili a chi nel barattolo non c'era mai stato.

Camillo provò ancora a farlo uscire dalla trappola:

«Karagandà è in Siberia?»

«No, ma è peggio della Siberia.»

Camillo non era mai stato in Siberia, né conosceva qualcuno che vi fosse stato, ma la Siberia non era solo un luogo, era un'astrazione, era un grumo di freddo e di desolazione tanto che, qualche burlone, aveva dato il nome di Siberia a una manciata di case perse nel gelo della campagna intorno a Torino, tra la Falchera e Leinì, se ben ricordava.

«Non credevo che esistesse qualcosa di peggiore della Siberia.»

«Esiste il Kazakistan. Karagandà è lì. Spassk è lì. Quando ci sono arrivato io, la temperatura era di venti gradi sottozero, ma alle volte, al mattino, uscivamo fuori dalle baracche con meno quaranta. E dentro faceva meno quindici.»

Camillo pensò ancora alla Siberia e si disse che le astrazioni non danno che un'idea approssimativa. Cosa significava "meno quaranta"? Non aveva mai visto un termometro che, sotto la linea dello zero, riportasse altri quaranta o cinquanta trattini. Meno quaranta era solo un numero negativo e i numeri erano infiniti. Ma la resistenza umana, quella no che non era infinita. Camillo poteva immaginare, sotto forma di numero, qualsiasi grandezza; persino l'infinito gli sembrava un concetto abbordabile quando era scritto in una formula matematica, ma la sensazione che si provava a respirare aria a meno quaranta, quella non riusciva proprio a concepirla.

«Cosa facevate al campo?»

«Al campo dormivamo soltanto. I campi non erano niente, erano solo dei recinti di filo spinato ad alta tensione che separavano un pezzo di steppa gelata dal resto della steppa gelata. Ogni cento metri di filo spinato c'era una torre di legno e in cima alla torre c'era la garitta dei soldati russi. I soldati dormivano in certe case di mattoni costruite da una spedizione mineraria inglese vent'anni prima, noi invece dormivamo nelle baracche: muri di legno e tetto di lamiera, niente stufa. Ogni mattina, prima di mandarci a lavorare, ci contavano. E contavano i morti e i malati. Se avevi più di trentanove di febbre potevi rimanere a letto, altrimenti via, al lavoro. Io ho avuto la febbre tre volte, ma ho fatto finta di niente, perché in miniera faceva più caldo che nella baracca.»

«Vi facevano lavorare in miniera?»

«Sì. Partivamo dal campo tutte le mattine alle sei. Era buio pesto. Dodici chilometri a piedi per andare, dodici per tornare, alle sei di sera. Il chiaro lo vedevamo solo d'estate: due mesi all'anno.»

Anche dallo studio del dottor Venesio la luce, quella poca che prima filtrava attraverso le nuvole spesse, se n'era andata quasi del tutto. Del suo interlocutore, Italo vedeva ormai soltanto la silhouette del volto e quel volto era girato verso la finestra, immobile.

«Vede che la sto annoiando?»

Il banchiere si riscosse.

«Non mi annoia per nulla. Stavo meditando sul suo racconto, mi chiedevo come si riesca a sopravvivere a tutto questo.»

«Sembra impossibile vero? Quando a Parigi raccontiamo queste cose ci prendono per matti, dicono che non è vero, che ci siamo inventati tutto. Solo quelli che sono scampati ai campi di concentramento tedeschi ci danno ascolto, ma con loro inizia subito una gara macabra a chi ha sofferto di più. E alla fine vincono loro, sempre, perché ci parlano dei bambini ammazzati, delle donne e noi eravamo tutti militari e quelle cose non le abbiamo avute e credo che se avessi visto uccidere dei bambini, poi non avrei trovato la forza di vivere ancora. Una sera ho parlato con uno, un ebreo, che diceva di essere stato in una delle "squadre speciali": dovevano cavare i denti d'oro ai morti e poi gettarli nel forno crematorio e i primi cadaveri che gli hanno fatto trovare erano quelli dei prigionieri che fino al giorno prima avevano fatto parte delle stesse "squadre speciali". Vede dottor Venesio cosa arrivano a inventare pur di vincere la gara con noi che siamo stati prigionieri in Russia? Bisogna dire che la fantasia non gli manca.»

Camillo si sentiva sopraffatto da tutto quell'orrore. Una parte di lui avrebbe voluto ascoltare ancora e ancora, per capire fin dove si era arrivati, fino a che punto le mani di uomini non troppo diversi da lui erano affondate nel sangue di altri uomini. Adesso, l'incapacità di comprendere cosa si prova a quaranta gradi sotto zero gli sembrava nulla in confronto all'incapacità di capire come si potesse giungere a una tale bestialità, come si potesse

costringere una persona a uccidere i propri compagni, a mutilarne i cadaveri. E finché non si fosse capito come si poteva arrivare a tanto, l'incubo dell'eterna ripetizione, dei corsi e ricorsi storici, rimaneva in agguato.

Eppure, un'altra parte di lui desiderava che quel colloquio finisse, desiderava uscire dallo studio e affacciarsi al salone dove i clienti versavano e ritiravano il frutto del loro lavoro, dove i "macchinisti" registravano sulle schede i movimenti operati dai cassieri, dove la vita sembrava lasciarsi alle spalle i venticinque anni precedenti.

Le due parti trovarono un compromesso.

Camillo si alzò, accese la luce e, rivolgendosi a Italo, chiese:

«Lo beve un bicchierino?»

«Anche due» fece l'altro rinvigorisce all'improvviso.

Poi, temendo, temendo d'aver fatto brutta figura, corresse:

«Mi scusi, dicevo per dire.»

Venesio, che aveva aperto uno stipetto e ne aveva cavato fuori una bottiglia di barolo chinato e due bicchieri, lo levò subito d'impaccio:

«Lo assaggi: sono convinto che poi ne vorrà ancora. E io le farò compagnia.»

Si avvicinò di nuovo alle poltrone e, mentre porgeva il barolo al suo ospite, gli disse:

«Ancora non mi ha spiegato come è finito a lavorare a Parigi.»

Ecco, sì, il compromesso consisteva in questo, nel portarlo a Parigi, lontano dal Kazakistan, lontano dal buio, dal freddo, da una sofferenza che sembrava mordere le sue stesse carni.

«Ha ragione. È stato Vincent a portarmi a Parigi, Vincent Arnaud. È il figlio del padrone della ditta per cui lavoro: l'ho conosciuto a Spassk.»

Compromesso fallito.

«La sera, al campo, l'unica cosa che potevamo fare era cantare; così, quando ne avevamo le forze, nelle baracche intonavamo dei brani d'opera. Ai russi piaceva la lirica e spesso venivano a sentirci. Noi italiani in questo eravamo più fortunati, perché qualche aria o qualche romanza la conoscevamo. Gli altri, intendo gli ungheresi, i rumeni o i polacchi, al massimo potevano cantare l'Internazionale e quasi subito i soldati li zittivano. A noi invece ci portavano una tazza di minestra e ci dicevano "Canta, canta *va' pensiero*, *la donna è mobile*, *baciarmi Alfredo*", così ci guadagnavamo un po' di cibo in più. Anche i francesi conoscevano qualche pezzo d'opera, però loro erano pochi rispetto a noi italiani. Ogni tanto le baracche dei francesi rispondevano ai cori italiani, ma noi andavamo avanti molto più di loro. Non so come sia capitato, ma fatto sta che una sera, i soldati hanno praticamente gettato Vincent nella nostra baracca: "Lui canta bene. Bravo tenore" ha detto un russo che doveva essere un ufficiale. Da quella sera, Vincent è stato trasferito da noi ed è diventato il nostro solista per il divertimento della truppa sovietica.»

«E siete diventati amici?»

«Quasi subito. Io ho una bella voce da basso, lui è un tenore e poi c'era un certo Sandrin che, in falsetto, faceva il soprano, ma lui non ce l'ha fatta, è morto di tifo nel '44. Noi tre, ci davamo un po' di respiro con il lavoro e anche qualche pasto caldo. Un giorno alla settimana, invece di mandarci in miniera a cavare carbone, ci lasciavano provare e così, tra un brano e l'altro, abbiamo iniziato a parlare. Vincent, da vero appassionato d'opera, conosce abbastanza bene l'italiano, io un po' di francese lo avevo imparato: è stato facile diventare amici. Quando finalmente ci hanno rispediti a casa, lui mi ha promesso che mi avrebbe trovato un buon posto nell'azienda di suo padre e così ha fatto. E meno male, perché se no, senza lavoro, qui a Torino rischiamo di fare la fine di mio fratello.»

Il bicchiere di Italo era ormai vuoto; Camillo lo riempì.

«Grazie, è davvero buono.»

«E così, lasciato il campo di Spassk è passato a salutare sua mamma ed è ripartito immediatamente per Parigi?»

«No. Da Spassk ci hanno spostati nel '43. Un giorno ci hanno detto: "Si va a casa". Ci hanno caricati su un treno, sempre carro bestiame, naturalmente. Lì, al chiuso, senza poter guardare fuori, perdi il conto del tempo, così, quando ci hanno riaperto, noi pensavamo di essere in Italia. Invece, uno che nel frattempo aveva imparato il russo, ha guardato il cartello sulla stazione e ha detto che eravamo in un posto che si chiamava Taskent.»

Quello sì che era un nome già sentito: Taskent, Samarcanda, steppe dell'asia centrale, Gengis Kahn, l'impero mongolo, ricordi confusi, accatastati senza un ordine preciso, ma pur sempre ricordi.

«Da Taskent ci hanno poi trasferiti al campo 26/2 di Paktaral e lì siamo rimasti fino a due anni fa. È stato un miracolo che non ci abbiano separato, me e Vincent intendo. Solo il viaggio verso casa lo abbiamo fatto su treni diversi, ma lì eravamo sicuri che ci saremmo rivisti. E infatti, due mesi dopo mi sono presentato alla Roger Arnaud e Figlio e Vincent mi ha accolto a braccia aperte.»

Per essere un rappresentante di tessuti, notò Venesio, il suo completo nero era piuttosto consunto e démodé: strano che l'azienda non gli avesse regalato neanche uno scampolo per farsi un vestito nuovo. E, in tutto quel parlare di Russia, gli venne in mente quel racconto di Gogol in cui il protagonista, un modesto impiegato proprio come Bauducco, aveva come unica speranza quella di riuscire a comprare, risparmiando fino all'osso, un cappotto nuovo.

«Ancora uno?» fece Camillo alzando la bottiglia del barolo chinato.

«Volentieri grazie.»

Servì nuovamente l'ospite e, per non farlo sentire a disagio, riempì anche il proprio bicchiere, con la ferma intenzione però di non bere oltre. Bauducco invece vuotò il suo in un sorso, e, dopo essersi nettato con discrezione le labbra con il dorso della mano, iniziò a congedarsi:

«Bene, le ho fatto perdere fin troppo tempo, è ora che la lasci al suo lavoro.»

«Mi ha fatto piacere parlare con lei. Torni a trovarmi: se non le è troppo penoso, vorrei che mi raccontasse ancora qualcosa della campagna di Russia.»

«Verrò sicuramente.»

Camillo gli strinse la mano con quell'energia e quel calore che si riservano alle persone per cui si nutre un rispetto profondo.